

CREMONA — Arrabbiato ma con garbo, disilluso ma non sconfitto il Signor G., alias Giorgio Gaber, non demorde, continua a snocciolare dal palcoscenico i suoi dubbi esistenziali, le sue indignazioni politiche, il rimpianto per un'ideologia che non c'è più, ma soprattutto lo sdegno per un senso anacquato della morale. 'E pensare che c'era il pensiero', in scena ieri sera al Ponchielli e in replica questo pomeriggio alle 17 (botteghino tel. 0372/407275), è una sorta di conversazione allo specchio, dove la superficie riflettente è simbolicamente la platea e l'attore una proiezione di un dilagante disagio che ci accomuna un po' tutti.

Chitarra in mano e sullo sfondo, in controluce, un gruppo di valenti musicisti, Giorgio Gaber intreccia, come suo solito, canzoni e monologhi, glossando entrambi con una mimica dinoccolata, una gestualità marionettistica che è un tutt'uno con le parole. Nella struttura dello spettacolo,



Giorgio Gaber al Ponchielli

Giorgio Gaber dà al pubblico quello che la platea si aspetta dal Signor G.: una comicità pungente ma anche un po' malinconica, la rabbia di urlare contro il malcostume dei nostri anni insieme a pause giocate sullo studio dei sentimenti. Ed è proprio questa doppia anima del recital sospeso fra politica e intimismo a condurre le riflessioni di un Signor G.

'E pensare che c'era il pensiero' in replica oggi pomeriggio al Ponchielli

A lezione di vita dal Signor G 'Dobbiamo imparare a reagire'

Giorgio Gaber spiega l'anima del suo avvincente spettacolo-monologo

che non sente gli acciacchi del tempo. Con grande disinvoltura Gaber alterna 'pezzi' dedicati al nostro malcostume, alla disonestà istituzionalizzata di un'Italia che va a rotoli, a canzoni in cui il protagonista è l'uomo comune con i suoi perché, le difficoltà sempre crescenti di relazionarsi con se stesso e con gli altri.

Il balletto fra destra e sinistra, la disillusione del monologo: 'Qualcuno era comunista', la nausea della politica-spettacolo, Giorgio Gaber porta sul palco l'esasperazione di chi non ha voce nell'Italia del potere. Ciò che trasuda da 'E pensare che c'era il pensiero' è un

senso di amara disillusione, la nausea per un cicaluccio inutile che va dall'iper-informazione all'ansia di apparire, di dare il proprio tributo ad una società votata all'effimero. E nel bailame di una realtà che si agita, si insulta, si scontra, Gaber sembra individuare in un ripiegarsi in se stesso e guardarsi dentro quelle indicazioni, quel sentiero prezioso della coscienza che nessuna ideologia può dare. Nel recupero, meglio nella ricerca dei valori, quelli dell'anima, Giorgio Gaber sembra individuare un cammino per una desiderata riconquista di autenticità, di verità.

Ben lungi dal possedere la formula magica della soluzione, anzi con tutti gli interrogativi di chi è ancora in cerca, il Signor G. solo sul finale, all'interno del monologo 'Mi fa male il mondo', sembra individuare una via d'uscita che lancia al pubblico come provocazione e oggetto di riflessione. Unirsi e sconfiggere l'individualismo, urlare tutti insieme il no a questa realtà che non ci appartiene, e a questo invito all'unità, al motto dei tre moschettieri di Dumas 'Uno per tutti, tutti per uno' la platea del Ponchielli risponde calorosamente e costringe (si fa per dire) il cantante e attore mene-

ghino ad una lunga e trascinate scia di bis. Gli applausi tributano l'immancabile trionfo. Dal recital del Signor G. ci si porta a casa qualcosa, magari la voglia di recuperare la propria autonomia di pensiero e non sarebbe poco. E proprio questo si augura il Signor G. una volta terminato il suo tour de force di oltre due ore, bis esclusi. «Mi sembra che il pubblico alla fine se ne vada via caricato, con la voglia se non di combattere di ripensare un po' a quello che lo circonda e magari anche a se stesso». E proprio dalla sfera interpersonale Gaber parte per la sua riflessione collettiva: «Io e Luporini, scrivendo 'E pensare che c'era il pensiero' abbiamo messo in equilibrio la critica del nostro quotidiano con un'auto-critica spesso feroce. E facile dire che è tutta colpa del mondo che ci circonda, ma per cambiare qualcosa credo che sia necessario partire da noi stessi». Insomma l'imperativo del Signor G. è come quello socratico: 'Conosci te stesso'.

Nicola Arrighoni

'E pensare che c'era il pensiero' in replica oggi pomeriggio al Ponchielli

A lezione di vita dal Signor G 'Dobbiamo imparare a reagire'

Giorgio Gaber spiega l'anima del suo avvincente spettacolo-monologo



Giorgio Gaber al Ponchielli

Giorgio Gaber dà al pubblico quello che la platea si aspetta dal *Signor G.*: una comicità pungente ma anche un po' malinconica, la rabbia di urlare contro il malcostume dei nostri anni insieme a pause giocate sullo studio dei sentimenti. Ed è proprio questa doppia anima del recital sospeso fra politica e intimismo a condurre le riflessioni di un Signor G.

che non sente gli acciacchi del tempo. Con grande disinvoltura Gaber alterna 'pezzi' dedicati al nostro malcostume, alla disonestà istituzionalizzata di un'Italia che va a rotoli, a canzoni in cui il protagonista è l'uomo comune con i suoi perché, le difficoltà sempre crescenti di relazionarsi con se stesso e con gli altri.

Il balletto fra destra e sinistra, la disillusione del monologo: 'Qualcuno era comunista', la nausea della politica-spettacolo, Giorgio Gaber porta sul palco l'esasperazione di chi non ha voce nell'Italia del potere. Ciò che trasuda da 'E pensare che c'era il pensiero' è un

senso di amara disillusione, la nausea per un cicaleccio inutile che va dall'iper-informazione all'ansia di apparire, di dare il proprio tributo ad una società votata all'effimero. E nel bailame di una realtà che si agita, si insulta, si scontra, Gaber sembra individuare in un ripiegarsi in se stesso e guardarsi dentro quelle indicazioni, quel sentiero prezioso della coscienza che nessuna ideologia può dare. Nel recupero, meglio nella ricerca dei valori, quelli dell'anima, Giorgio Gaber sembra individuare un cammino per una desiderata riconquista di autenticità, di verità.

Ben lungi dal possedere la formula magica della soluzione, anzi con tutti gli interrogativi di chi è ancora in cerca, il Signor G. solo sul finale, all'interno del monologo 'Mi fa male il mondo', sembra individuare una via d'uscita che lancia al pubblico come provocazione e oggetto di riflessione. Unirsi e sconfiggere l'individualismo, urlare tutti insieme il no a questa realtà che non ci appartiene, e a questo invito all'unità, al motto dei tre moschettieri di Dumas 'Uno per tutti, tutti per uno' la platea del Ponchielli risponde calorosamente e costringe (si fa per dire) il cantante e attore mene-

ghino ad una lunga e trascinate scia di bis. Gli applausi tributano l'immane trionfo. Dal recital del Signor G. ci si porta a casa qualcosa, magari la voglia di recuperare la propria autonomia di pensiero e non sarebbe poco. E proprio questo si augura il Signor G. una volta terminato il suo tour de force di oltre due ore, bis esclusi. «Mi sembra che il pubblico alla fine se ne vada via caricato, con la voglia se non di combattere di ripensare un po' a quello che lo circonda e magari anche a se stesso». E proprio dalla sfera interpersonale Gaber parte per la sua riflessione collettiva: «Io e Luporini, scrivendo 'E pensare che c'era il pensiero' abbiamo messo in equilibrio la critica del nostro quotidiano con un'auto-critica spesso feroce. È facile dire che è tutta colpa del mondo che ci circonda, ma per cambiare qualcosa credo che sia necessario partire da noi stessi». Insomma l'imperativo del Signor G. è come quello socratico: 'Conosci te stesso'.

Nicola Arrighoni

CREMONA — Arrabbiato ma con garbo, disilluso ma non sconfitto il Signor G., alias Giorgio Gaber, non demorde, continua a snocciolare dal palcoscenico i suoi dubbi esistenziali, le sue indignazioni politiche, il rimpianto per un'ideologia che non c'è più, ma soprattutto lo sdegno per un senso anacquato della morale. 'E pensare che c'era il pensiero', in scena ieri sera al Ponchielli e in replica questo pomeriggio alle 17 (botteghino tel. 0372/407275), è una sorta di conversazione allo specchio, dove la superficie riflettente è simbolicamente la platea e l'attore una proiezione di un dilagante disagio che ci accomuna un po' tutti.

Chitarra in mano e sullo sfondo, in controluce, un gruppo di valenti musicisti, Giorgio Gaber intreccia, come suo solito, canzoni e monologhi, glossando entrambi con una mimica dinoccolata, una gestualità marionettistica che è un tutt'uno con le parole. Nella struttura dello spettacolo,